

# CRONOGRAMMI

SEZIONE I  
POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

34

*Direttori*

**Paolo ARMELLINI**

Sapienza – Università di Roma

**Angelo ARCIERO**

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

*Comitato scientifico*

**Nicola ANTONETTI**

Università di Parma

**Maria Sofia CORCIULO**

Sapienza – Università di Roma

**Francesco MAIOLO**

Università di Utrecht

**Andrej MARGA**

Università Napoca–Cluji

**Luca MENCACCI**

Università degli Studi “Guglielmo Marconi”

**Gaspare MURA**

Urbaniana, Roma

**Philippe NEMO**

European School of Management, Parigi

**ROCCO PEZZIMENTI**

Lumsa, Roma

**Alfred WIERZBICK**

Katolicki Uniwersytet Lubelski Jana Pawla II

# CRONOGRAMMI

## SEZIONE I POLITICA, STORIA E SOCIETÀ

Ispirandosi all'arte di istituire, all'interno di una frase latina, una corrispondenza tra lettere e numeri in grado di rimandare a uno specifico evento temporale (e, per estensione, alla costruzione di una correlata dimensione spaziale) la collana "Cronogrammi" intende offrire, a studiosi, personalità della politica e lettori interessati ai problemi della vita comunitaria, una serie di monografie, saggi e nuovi strumenti critici aperti a una pluralità di linee interpretative e dedicati a temi, questioni, figure e correnti del pensiero politico.

La consapevolezza del complesso e, talvolta, controverso rapporto fra verità e storia costituisce, in tale prospettiva, il presupposto di un approccio critico concepito come una riflessione sul pensiero occidentale incessantemente attraversato da problemi e situazioni che coinvolgono al massimo grado la dimensione della politica sia nella sua fattualità empirica, sia nella sua normatività razionale. Le diverse sfere della convivenza umana hanno da sempre imposto alla politica di affrontare e risolvere (attraverso la decisione o la teorizzazione intellettuale) il nesso spesso ambiguo fra la ragione, il bene comune, l'universalità dei diritti e l'insieme degli interessi individuali e collettivi. Questo insieme di relazioni ha sollecitato pensatori, personalità politiche e osservatori sociali a disegnare una pluralità di modi diversi di regolare l'attività politica, presente sia nella società civile, sia nella sfera istituzionale, in modo da scorgere un terreno di differenziazione e di convergenza fra la forza legittima della decisione e la ragione dell'esattezza legale, tenendo conto della distinzione e a un tempo dell'indissociabilità dell'astrattezza normativa con la molteplicità degli interessi in gioco nella ricerca del consenso. Le distinte sfere della noumenicità della giustizia e della fenomenicità dell'utilità, sempre finalizzate alla felicità della persona e della comunità, hanno presentato nella storia dell'uomo diversi gradi di approssimazione e vicinanza che corrispondono anche alla formulazione dell'estesa quantità di teorie politiche, antiche e moderne. Per questo motivo "Cronogrammi" si propone di offrire un quadro critico, sia dal punto di vista filologico che ermeneutico, della geostoria del pensiero politico affrontando i suoi diversi volti ideali, storici e istituzionali.

La sezione "Politica, storia e società" comprende studi e monografie dedicati all'analisi del percorso dialettico e diacronico di pensatori, correnti e personalità politiche affermatesi in Occidente, sulla base di una dupli-

ce prospettiva, dell'analisi dottrinale e della concreta realtà storico-politica, che tenga sempre conto del nesso fra teoria e prassi.

La sezione "Testi e antologia di classici" è dedicata alla pubblicazione di opere (in particolare inedite o rare), traduzioni e antologie dei grandi pensatori della storia e delle principali ideologie, corredate da aggiornate introduzioni e commenti critici di studiosi e specialisti che ne mettano in rilievo prospettive stimolanti e originali.

La sezione "Protagonisti e correnti del Risorgimento" intende valorizzare, nell'attuale contesto internazionale di studi politici e sociali e a fronte della mutevolezza delle circostanze storiche, l'idea di una ricorrente centralità di valori, in linea con la presenza nella storia di una *philosophia perennis*, che i diversi politici, pensatori e storici (dal Rinascimento al Risorgimento, dal Barocco all'Illuminismo), hanno espresso nei loro studi insistendo sulla specificità di una storia italiana mai disgiunta dal contesto europeo.

La sezione "Rosminiana" intende pubblicare studi e ricerche sul pensiero teologico e politico di Antonio Rosmini Serbati e sulla relativa storiografia, che a partire dall'Ottocento e passando per tutto il Novecento, ha fatto risaltare l'originalità di questo pensatore, la cui fedeltà al cattolicesimo ha contribuito a rinnovare il nesso fra tradizione e innovazione alla luce dell'eterno problema del rapporto fra fede e ragione e in vista della difesa della persona contro ogni forma di dispotismo.

ŠTEFAN ČOK

# L'OCCASIONE MANCATA

PCI E MINORANZA SLOVENA FRA LEGGE DI TUTELA  
E TRATTATO DI OSIMO (1970–1980)

*Prefazione di*

JOŽE PIRJEVEC



aracne



aracne



ISBN  
979-12-5994-024-7

PRIMA EDIZIONE  
ROMA 13 APRILE 2021

*In ricordo di Nino, con gratitudine*





# Indice

- 11 *Prefazione*
- 21 *Introduzione*
- 29 **Capitolo I**  
*Gli anni Sessanta*  
1.1. La battaglia per i diritti degli sloveni nello Statuto regionale, 29 –  
1.2. Il nuovo clima politico in Italia ed a Trieste, 32 – 1.3. L’evoluzione  
del PCI, 33 – 1.4. Il PCI a favore della rappresentanza slovena. Marina  
Bernetič al Parlamento, 38 – 1.5. L’economia, 40
- 43 **Capitolo II**  
*L’inizio del dibattito sulla tutela*  
2.1. Il PCI inizia la battaglia per la legge di tutela, 43 – 2.2. Il PCI  
deposita in Parlamento la prima proposta di tutela della minoranza  
slovena, 45 – 2.3. Le altre proposte di tutela, 50 – 2.4. I rapporti italo-  
jugoslavi fra la fine degli anni ‘60 e l’inizio degli anni ‘70, 58
- 65 **Capitolo III**  
*La fase del Compromesso storico*  
3.1. Il quadro generale, 65 – 3.2. La legge di tutela viene riproposta in  
parlamento, 68 – 3.3. La conferenza internazionale sulle minoranze, 71  
– 3.4. 1974–1976: il PCI si avvicina al culmine del proprio successo  
elettorale, 81
- 103 **Capitolo IV**  
*Osimo*  
4.1. Gli anni dell’avvicinamento – i contrasti per il confine, 103 – 4.2.  
Il secondo canale, 106 – 4.3. Osimo e minoranze – fra le norme dello  
Statuto speciale e la “massima tutela possibile”, 111

10     Indice

119    Capitolo V

*L'apice della fase del compromesso storico*

5.1. Le elezioni del 1976, il terremoto in Friuli, la protesta contro il trattato, 119 – 5.2. La nascita della Lista per Trieste, 123 – 5.3. La ratifica di Osimo ed il problema della tutela, 131 – 5.4. Verso la crisi del compromesso storico, 146

149    Capitolo VI

*La Commissione Cassandro*

6.1. L'istituzione della commissione, 149 – 6.2. La nuova proposta di tutela del PCI – eventi positivi nella provincia di Udine, 157 6.3. Le elezioni comunali del 1978 a Trieste, 163 –6.4. Il governo Andreotti emana lo schema di decreto per la tutela – il questionario per la provincia di Udine, 174 – 6.5. La Delegazione Unitaria a Roma – la polemica a Trieste sulla proposta di legge del PCI, 186 – 6.6. Scontro sulla Slavia Veneta, 196 – 6.7. La commissione Cassandro ad un punto morto, 200 – 6.8. Il fallimento della commissione Cassandro, 208

219    Capitolo VII

*Conclusioni*

7.1. La commissione Cassandro – il bilancio del PCI, 219 – 7.2. Dieci anni di lotta per la tutela: un bilancio, 222

231    *Bibliografia*

239    *Indice analitico*

## Prefazione

di JOŽE PIRJEVEC

Trieste ha avuto una storia a strappi. Fino al Settecento è stata un borgo di pescatori, di produttori di sale, olio e vino, priva di traffici marittimi dato che l'Adriatico era dominato da secoli dai Veneziani e il Mediterraneo orientale dai Turchi. La rovinosa sconfitta delle truppe ottomane sotto le mura della capitale asburgica nel 1683 fu il preludio di altre sconfitte in Ungheria e nei Balcani che costrinsero la Sublime porta a sgomberare buona parte dell'Europa centrale e confrontarsi col progressivo declino della sua potenza terrestre e marittima. Nel contempo anche la Serenissima Repubblica di San Marco, indebolita dallo spostamento dei traffici verso l'Atlantico, si trovava sulla via del tramonto. Questa duplice decadenza politica e militare fu sfruttata abilmente dagli Asburgo che allargarono le loro frontiere fino al Danubio e decisero di affermarsi anche nel Mediterraneo. Come sbocco al mare essi scelsero Trieste, situata in cima all'Adriatico e dunque vicina al nucleo centrale dell'impero. Sotto il dominio di Carlo VI e quello di sua figlia Maria Teresa l'assonnato borgo che aveva avuto alla fine del Seicento appena 5000 abitanti, conobbe una metamorfosi spettacolare, trasformandosi in un pulsante centro commerciale. Il detto popolare: «Triestin, mezzo ladro, mezzo assassin», offre eloquente testimonianza della varia umanità che si riversò a Trieste dal Levante, dalle isole greche, dalla Dalmazia e dal Quarnero, ma anche dai domini veneziani, dal Friuli e dall'entroterra sloveno. Molti di questi immigrati, spinti dal desiderio di avventura e di guadagno, s'insediaron a Trieste anche per la libertà religiosa che vi era stata proclamata: armeni, ebrei, serbi, greci vi potevano professare liberamente la propria fede ed erigere i propri

luoghi di culto, cosa del tutto eccezionale in quel tempo. Per quanto riguarda gli sloveni — poco o affatto consapevoli della propria nazionalità — essi erano divisi in due gruppi: da una parte c'erano gli autoctoni che da secoli vivevano nel borgo stesso, nelle sue immediate periferie e nei villaggi carsici del territorio circostante. Dall'altra parte c'erano gli immigrati dalla Stiria, Carinzia, Carniola, dall'Istria e dalla contea di Gorizia, accorsi a Trieste per trovarvi lavoro che vi abbondava. Fra i forestieri, giunti d'oltre mare e gli sloveni, c'era grande differenza. Mentre i primi erano pieni di iniziativa imprenditoriale, erano dotati di qualche istruzione e di mezzi finanziari, gli altri, d'origine contadina, analfabeti o quasi, erano poveri in canna e destinati a svolgere i lavori più umili. Comunque, grazie all'afflusso dei nuovi venuti la città conobbe nei due secoli successivi una crescita demografica notevole. Alla fine del Settecento raggiunse i 30.000 abitanti, alla fine dell'Ottocento superò i 200.000. Fino alla metà dell'Ottocento gli sloveni inurbati furono facile preda dell'assimilazione linguistica. In tal modo persero i legami con le loro radici etniche, andando ad infoltire il popolo minuto, destinato ad «italianizzarsi». «Peccato», dice Boris Pahor, il famoso scrittore, «che gli sloveni non abbiano le pelle scura. In tal modo si vedrebbe quanti mulatti ci sono a Trieste».

Quegli sloveni che mantennero i legami con il contado intorno alla città, conservarono invece la propria lingua e acquistarono nel corso dell'Ottocento, grazie anche all'attività educatrice del clero, una coscienza nazionale che si manifestò per la prima volta durante i moti rivoluzionari del 1848. Fu l'inizio di un dissidio etnico che ancora non si è placato, dissidio che nel 1849, non ebbe modo di manifestarsi appieno, dato che le autorità centrali riuscirono a sopprimere il movimento rivoluzionario. Seguì un decennio di reazione in cui ogni richiesta di istanze politiche fu proibita. Il rapporto tra le due etnie era nel Litorale dal punto di vista numerico, più o meno paritario, ma non da quello economico e sociale. Gli italiani erano concentrati per lo più nelle città della costa e avevano una forte borghesia, gli sloveni e i croati vivevano in maggioranza nelle campagne e stavano appena

uscendo dalla secolare miseria. Il sistema «curiale» che divideva per censo il corpo elettorale in classi, assegnando a ciascuna più o meno seggi nelle assemblee elettive, favoriva i latifondisti e la borghesia. Successe così che per decenni l'amministrazione della cosa pubblica a livello municipale, ma anche nelle diete, rimase in mano agli italiani che, temendo l'emancipazione degli «sc'avi», come venivano detti con disprezzo, cercavano in ogni modo di ostacolarne l'ascesa sociale. Dopo lo sfacelo della monarchia asburgica e l'annessione da parte dell'Italia della Venezia Giulia, come il Litorale venne ribattezzato, i rapporti interetnici peggiorarono ulteriormente, essendo venuta a mancare l'influenza calmieratrice della burocrazia austriaca. L'Italia liberale e più ancora quella fascista fece proprio l'atteggiamento di sprezzo degli irredentisti nei confronti dei nuovi sudditi slavi, convinta di aver a che fare con una popolazione culturalmente inferiore che sarebbe stato possibile assimilare senza difficoltà. Al mezzo milione circa di sloveni e croati che vivevano nelle cosiddette «nuove province» della Venezia Giulia, dell'Istria e di Fiume, fu proibito di usare la propria lingua in pubblico, furono chiuse le scuole, furono italianizzati i nomi e i cognomi, espropriati i beni, nell'intento di far coincidere la frontiera orientale, che nell'entroterra triestino abbracciava territori compattamente sloveni, con quella etnica.

L'Italia venne a Trieste con il proposito di farne un trampolino di lancio per l'espansione della propria influenza politica ed economica nei Balcani e nella Mitteleuropa. A causa del formarsi del Regno dei serbi, croati e sloveni — denominato «Jugoslavia» a partire dal 1929 — e a causa del riorientamento dei traffici dall'Europa centrale verso i porti tedeschi, questo proposito fallì miseramente. Negli anni Venti e Trenta Trieste perse il suo ruolo di secondo porto, dopo Marsiglia, nel Mediterraneo e conobbe un'inarrestabile decadenza economica e culturale. Per l'emigrazione forzata della borghesia slovena, ma anche di quella austriaca, boema, croata, ungherese, essa divenne «italianissima», perse cioè il suo carattere di città pluri-etnica, scendendo a livello di città di provincia. Allo scoppio della seconda guerra mondiale

Benito Mussolini fece un nuovo tentativo per espandere l'influenza italiana nei Balcani e nell'area danubiana, aggregandosi nell'aprile 1941 a Hitler nell'aggreire la Jugoslavia e partecipare alla spartizione del bottino. Ma fallì.

Già nel corso degli anni venti e trenta e ancor di più durante la seconda guerra mondiale successe qualcosa di imprevisto. Gli slavi assoggettati cominciarono a ribellarsi. I primi furono gli "alloglotti" della Venezia Giulia che organizzarono un movimento di resistenza, denominato TIGR (acronimo dei territori da liberare: Trieste, Istria, Gorizia, Rijeka-Fiume). Seguirono i partigiani di Tito che s'impegnarono con le truppe italiane d'occupazione in una serrata guerriglia fino all'armistizio dell'8 settembre 1943. La città fu occupata dai tedeschi con l'intenzione di annetterla al Terzo Reich, ma fu liberata nel maggio del 1945 dai partigiani con l'intento di associarla alla nascente Jugoslavia socialista. Dopo la forzata espulsione di questi per volontà di Winston Churchill, timoroso dell'espansione dei comunisti, essa fu amministrata a partire dal 12 giugno 1945 dalle truppe anglo-americane.

Negli anni dell'amministrazione militare alleata (1945-1954), Trieste visse di sussidi occidentali fino agli anni cinquanta, cui si aggiunsero in seguito quegli italiani. Considerata una vetrina del mondo capitalista sul blocco sovietico, doveva mostrare fino a qual punto il livello di vita occidentale fosse superiore a quello dei paesi dell'Est. Per quanto riguarda gli sloveni, rimasti in città e nel circondario, gli anglo-americani non osarono negar loro diritti fondamentali, ma non ripristinarono certamente quei diritti, pur limitati, che essi avevano goduto nella monarchia asburgica. Essendo gli sloveni in maggioranza orientati politicamente a sinistra, non godevano certo delle simpatie di Washington e di Londra. Nel periodo dell'amministrazione militare la città si trovava in una situazione ambigua senza paragoni nell'esperienza storica. De iure era capitale di un Territorio libero che si estendeva lungo la costa adriatica da Duino a Cittanova in Istria. Si trattava di un compromesso escogitato dalle grandi potenze per trovare una soluzione più o meno accettabile al problema confinario italo-jugoslavo. Nell'ambito della Conferenza

di pace di Parigi (1946–47) il confine fra i due Stati, tracciato a Rapallo nel 1920, fu infatti spostato a favore della Jugoslavia verso occidente per ricongiungere la popolazione slovena e croata del Litorale dopo vent'anni di dominio italiano alla madrepatria. Nell'area costiera mistilingue, dove esistevano accanto a Trieste altre enclaves cittadine, popolate in maggioranza da italiani, si pensò di ripetere invece la soluzione sperimentata a Danzica nel periodo tra le due guerre. A causa della guerra fredda, che divampò fra gli occidentali e i sovietici appena raggiunta la vittoria su Hitler, il Territorio Libero Di Trieste (TLT) non fu però mai attuato, se non sulla carta. Nell'attesa che il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite si decidesse a scegliere il suo governatore, esso rimase diviso in due zone — A e B — la prima delle quali, Trieste compresa, continuò ad essere amministrata dagli occidentali, mentre la seconda, con Capodistria, Umago Buie ed altre cittadine istriane, dall'armata jugoslava. Questa situazione di stallo si sarebbe protratta probabilmente a lungo, se nel giugno del 1948 non fosse capitato un evento imprevisto: l'esclusione del Partito comunista jugoslavo dal Cominform, l'associazione dei più importanti partiti comunisti europei, istituita nel settembre precedente. Si trattò di una mossa voluta da Stalin per rovesciare Tito e i suoi compagni, colpevoli di condurre una politica estera troppo indipendente da quella voluta da Mosca. Lungi dal provocare la caduta di Tito, essa lo irrobustì, costringendolo ad impostare una disinvolta resistenza politica, cercando aiuti economici e militari in Occidente. L'occasione che si prospettava, di incrinare cioè il monolite sovietico e di allontanare l'influenza dell'Armata rossa dalle frontiere italiane e greche verso la pianura pannonica, fu troppo ghiotta perché Washington e Londra se la lasciassero sfuggire. In seguito all'eresia di Tito il ruolo di Trieste cambiò così drammaticamente. Negli anni del primo dopoguerra essa era l'avamposto degli Occidentali nei confronti del blocco sovietico, dopo il '48, quando questo ruolo fu assunto dalla ribelle Jugoslavia, la città perse la sua importanza strategica e simbolica. Senza grandi indugi fu deciso di violare il Trattato di pace di Parigi e dividere il TLT fra i due

Stati contermini, assegnando la zona A all'Italia e la zona B alla Jugoslavia.

Dopo tortuose manovre diplomatiche questa soluzione fu raggiunta con il Memorandum di Londra, firmato dalle potenze interessate — USA, Gran Bretagna, Jugoslavia e Italia — l'otto ottobre 1954. Si trattò ancora una volta di un compromesso, stavolta inedito, tanto da essere considerato un vero capolavoro diplomatico. Sulla carta infatti il TLT non fu abolito, ma de facto venne assorbito dalla Jugoslavia e dall'Italia. A Belgrado tale soluzione venne accettata come definitiva, dividendo la zona B fra la Slovenia e la Croazia, non così a Roma. Per ragioni di politica interna quest'ultima continuò a sostenere che la linea di demarcazione fra la zona A e B non fosse una linea di frontiera fra i due Stati e che la sua sovranità sul lembo dell'Istria assegnato agli jugoslavi non si fosse estinta.

A Trieste la tensione fra sloveni e italiani non si placò. Aveva radici troppo profonde. Era stata nutrita dalla politica antislava voluta dagli irredentisti ai tempi dell'Austria, rinfocolata dalle violenze fasciste nonché dall'occupazione italiana di terre slovene e croate durante la seconda guerra mondiale, alimentata dalle ritorsioni partigiane a Trieste e a Gorizia al momento della vittoria, per non dire dell'esodo degli italiani dai territori ceduti alla Jugoslavia in Istria e nel Fiumano. Per quanto la frontiera fra i due Stati divenne alquanto permeabile, grazie agli accordi di Udine (1957), l'astio antislavo nutrito da ampi strati popolari non conobbe tregua, impedendo alle autorità di Roma di tener fede alle promesse incluse nel Memorandum di Londra relative alla tutela della minoranza slovena. Intanto, Trieste, privata della presenza di 10.000 truppe anglo-americane, conobbe una crisi economica profonda che costrinse migliaia di cittadini — i più giovani, istruiti e intraprendenti — ad emigrare oltremare, per lo più in Australia. “La patria è ritornata e i figli se ne vanno”, era il detto che circolava all'epoca. Trieste conobbe di nuovo una delle sue periodiche metamorfosi demografiche: il vuoto creatosi in seguito alla partenza di migliaia di cittadini fu colmato dagli esuli istriani, pieni di rancore nei confronti del regime di Tito, e da immigrazione proveniente dal resto del paese, soprattutto dal



Meridione, di cui la demagogia nazionalista contava di fare facile preda. Le autorità centrali cercarono di sopperire allo smantellamento delle tradizionali industrie triestine, come la cantieristica, e alla decadenza del porto, con notevoli interventi finanziari, ma senza grande successo. In questa situazione di crisi alcuni esponenti del partito egemone in Italia, la Democrazia cristiana, si resero conto che per salvare la città bisognava ripristinare i suoi legami con l'entroterra mitteleuropeo e con la Jugoslavia, impostando come prima cosa una politica di dialogo con la locale minoranza slovena. Questi propositi, favoriti da intese politiche fra i democristiani e i socialisti a livello nazionale e locale, furono portati avanti nonostante la rabbiosa resistenza delle forze di destra, fomentate dalla curia, che sfociarono nel 1964 in moti di piazza.

In tale contesto di forti tensioni sociali e di accese passioni nazionaliste, s'innesta la narrazione di Štefan Čok che abbraccia il decennio degli anni Settanta. Sembrò allora che la lunga questione di Trieste potesse essere superata, partendo da un ragionamento semplice. Dopo il ritorno della città all'Italia non era più il caso di continuare a coltivare la paura del "pericolo slavo", tanto più che nella vicina Jugoslavia si stavano affermando forze nuove, desiderose di superare le rigidità dogmatiche del passato e allacciare rapporti più stretti con l'Occidente. La Jugoslavia fu l'unico paese socialista ad aprire le sue frontiere in quella direzione, a permettere ai suoi operai in esubero di cercare lavoro all'estero, in Germania occidentale soprattutto, e ad impostare una politica economica improntata dalle leggi di mercato. Il flusso di valuta pregiata rimessa alle famiglie rimaste in patria dai "lavoratori temporaneamente impiegati all'estero", come eufemisticamente venivano detti, diede il via ad una frenetica corsa ai beni di consumo, acquistabili a Trieste. Sui suoi mercati si riversarono pertanto ogni anno milioni di jugoslavi che diedero ossigeno all'economia locale e rafforzarono la convinzione di quelle forze politiche italiane, che si proponevano di superare l'annoso rifiuto del mondo slavo di una parte cospicua della città. I due problemi più urgenti da risolvere riguardavano la tutela della minoranza slovena e la questione della frontiera fra zone A

e B dell'ex TLT. La questione della tutela venne affrontata dal Partito comunista italiano, che nel 1970 presentò in parlamento una proposta legge in tal senso. Quella della frontiera fu risolta dalla Democrazia cristiana e da altre forze governative nella prima metà degli anni Settanta, non senza l'approvazione di Washington. L'età avanzata di Tito, garante della stabilità del suo Paese, suggeriva la chiusura al più presto di quel contenzioso per tema di un intervento sovietico in Jugoslavia alla dipartita del maresciallo. L'esperimento socialista jugoslavo, basato sull'autogestione, dava infatti troppo fastidio a Mosca per non temere che essa decidesse di soffocarlo al momento opportuno. Era chiaro infatti che l'eventuale successo della via al socialismo jugoslava avrebbe dimostrato che il socialismo dal volto umano, contrapposto a quello autoritario, era fattibile.

La conferenza di Helsinki del 1975 che decretò l'intangibilità delle frontiere come erano state tracciate dopo la seconda guerra mondiale in Europa, favorì l'intesa italo-jugoslava. E così anche la decisione della Germania occidentale di riconoscere la frontiera tedesco-polacca sulla linea Oder-Neisse, con la quale Bonn simbolicamente rinunciava alla Slesia ex prussiana. Ormai l'unica frontiera ancora in discussione in Europa rimaneva quella fra la zona A e la zona B dell'ex-TLT. Sotto la spinta dei fattori menzionati Roma decise nel 1975 di chiudere il contenzioso firmando con Belgrado i Trattati di Osimo che non completavano soltanto la rinuncia alla sovranità italiana sulla zona B. Essi cercavano di offrire a Trieste una prospettiva di sviluppo futuro, prevedendo, con il beneplacito della grande imprenditoria italiana, la costituzione di una zona franca industriale a cavallo del confine i cui prodotti avrebbero avuto libera circolazione nei due Paesi. Era un progetto innovativo, di grande respiro anche strategico, che avrebbe legato la Jugoslavia all'Occidente, e forse ne avrebbe potuto impedire la rovinosa crisi e il sfacelo dopo la morte di Tito. All'Italia avrebbe offerto la possibilità di affermarsi nei Balcani come potenza industriale ed esportatrice dei suoi prodotti nel Terzo mondo con il quale la Jugoslavia aveva rapporti privilegiati. Con il commercio, non con la spada,

avrebbe raggiunto quello status di grande potenza regionale cui da sempre mirava.

Quest'occasione che voleva strappare Trieste alla sua condizione di bazaar balcanico non fu colta dalla cittadinanza locale. Prevalse la tradizionale paura degli slavi, paura che alimentò una vera e propria rivolta popolare capeggiata da un pugno di persone di varia estrazione ideologica e sociale — massoni, democristiani, socialisti. A loro iniziativa fu costituita una “Lista per Trieste” premonitrice di ben altre “leghe” e forze populiste che si presentarono in seguito sulla scena politica italiana. Espressione di protesta nei confronti di un trattato, imposto dall'alto ed elaborato in segreto, la Lista per Trieste incise profondamente nel tessuto dei partiti dell'arco costituzionale presenti in città con parole d'ordine ecologiche che mascheravano però la viscerale avversione ad un rapporto di dialogo con gli sloveni e gli slavi in genere. L'affermarsi elettorale della Lista, che negli Ottanta si alleò con PSI di Bettino Craxi per governare il Comune di Trieste, segnò anche la sorte delle varie proposte della legge di tutela che vennero discusse in quel periodo. Bisognò aspettare vent'anni affinché in condizioni politiche del tutto diverse a legge di tutela della minoranza slovena fosse approvata dal parlamento.

Štefan Čok esamina con grande attenzione e acuta capacità di analisi l'occasione mancata che Trieste conobbe negli anni Settanta del secolo scorso per superare l'impasse in cui si trovava. Si tratta di un discorso lucido e impietoso di una stagione politica che ancora non si è esaurita. Lo testimonia il fatto che il Comune di Trieste abbia eretto una statua di bronzo in una delle sue piazze principali a Gabriele D'Annunzio in occasione del centenario della marcia su Fiume, e abbia proclamato recentemente festa cittadina il 12 giugno, giorno in cui 75 anni fa i partigiani di Tito si ritirarono da Trieste. Gesti anacronistici che testimoniano come a Trieste non manchino mai le occasioni per rinfocolare le animosità del passato invece di superarle definitivamente e voltare pagina.

